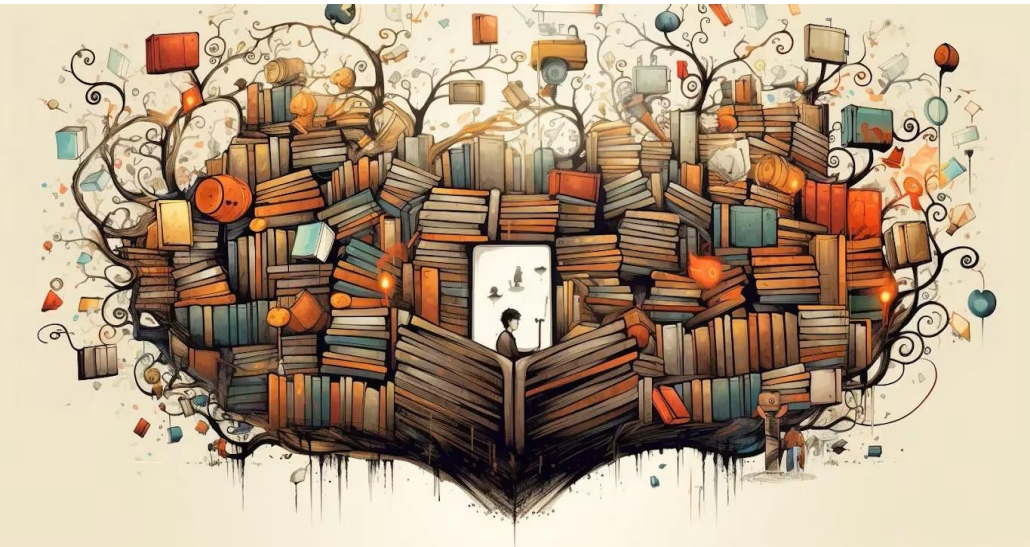
ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "G.A. PISCHEDDA" DI BOSA

“Una voce, molte lingue”



“Leggeva ad alta voce, parendole così di capir meglio. Leggere ad alta voce significa affermare a se stessi la propria lettura. Ci sono persone che leggono a voce altissima e sembrano dare a se stessi la parola d'onore di quel che leggono.” (Victor Hugo)

In occasione della dodicesima edizione di Libriamoci (23–28 febbraio 2026), campagna nazionale promossa dal Centro per il libro e la lettura (MiC) e dai Ministeri dell’Istruzione e degli Affari Esteri, l’I.I.S. G.A. Pischedda conferma il proprio ruolo di promotore della lettura ad alta voce attraverso un’iniziativa di letture itineranti. Il progetto mira a trasformare l’atto del leggere da dovere scolastico a esperienza attiva e condivisa, valorizzando il multilinguismo e l’inclusione come ponti tra i diversi indirizzi di studio.

L’Istituto si configura come una realtà educativa articolata, in cui la pluralità linguistica rappresenta una base cognitiva ed emotiva fondamentale per l’apprendimento. Attraverso questa iniziativa, viene promossa la consapevolezza metalinguistica, trasformando le differenze individuali in un patrimonio educativo comune.

Obiettivi Formativi

- Valorizzare il multilinguismo presente nei vari indirizzi dell’Istituto.
- Promuovere il rispetto delle identità personali e delle storie individuali.
- Sviluppare competenze relazionali mediante l’apprendimento cooperativo e l’ascolto attivo.
- Incentivare la visione delle lingue come risorse sociali e professionali.
- Potenziare le competenze linguistiche (pronuncia, intonazione e comprensione) attraverso la lettura espressiva.

Organizzazione dell'Attività

- Destinatari: Studenti del biennio e gruppi misti provenienti da entrambi i plessi.
- Lingue coinvolte: Italiano, Inglese, Francese, Tedesco, Cinese, Spagnolo, Sardo.
- Data e Orario: Mercoledì 25 febbraio, ore 09:30 – 11:30.
- Sede: Via Lungo Temo.

Classi e Docenti Coinvolti

- Classe 1ªD: Prof.ssa Angela Zanza.
- Classe 2ª B: Prof.ssa Elisa Marras. Un gruppo selezionato di studenti, preparato dalla docente di lingua spagnola, effettua le letture dedicate (due alunni della classe prima e due della classe seconda).
- Classe 1ª C: Prof.ssa Biosa.
- Classe 1ª N: Prof. Massimiliano Deriu.
- Classe 1ª E: Partecipazione dell'alunno Giovanni Carta, con il Prof. Massimiliano Deriu.
- Classe 4 ª M: prof.sse Chiara Milia e Manuela Accardo

Struttura e Metodologia

L'attività si articola in modalità itinerante tra spazi scolastici appositamente riconfigurati come "stazioni linguistiche". La selezione testuale comprende brani, coerenti con il filone tematico "Cantare la bellezza", presentati in più lingue per favorire un confronto narrativo immediato.

L'approccio si basa sulla lettura espressiva e su una didattica inclusiva, dove le competenze dei singoli studenti diventano risorsa per l'intera comunità.

Cronoprogramma

Il percorso segue una scansione precisa di 120 minuti complessivi:

09:30 – 09:45 Accoglienza (Atrio-aula Assemblea costituente): Apertura dell'evento con una lettura ad alta voce in lingua italiana dedicata a tutti gli studenti.

09:45 – 11:15 Sessioni Itineranti: Esecuzione di tre rotazioni da 30 minuti ciascuna. In questa fase, i gruppi di studenti si spostano sistematicamente tra le stazioni straniere (Europa e Oriente) e la sezione dedicata alla lingua sarda.

11:15 – 11:30 Chiusura: Sessione finale culminante in una "Lettura Dialogata" collettiva, studiata per evidenziare analogie e divergenze fonetiche tra gli idiomi incontrati.

Allestimento delle Stazioni

Ogni spazio viene configurato per evocare l'identità culturale della nazione protagonista:

- Stazione Italia (Atrio/Ingresso): Fulcro dell'accoglienza e punto di partenza. L'allestimento prevede l'esposizione di citazioni letterarie d'autore sospese.
- Stazione Europa (Aula Giuliana Demurtas): Ambiente suddiviso in quattro aree (Inglese, Francese, Tedesco, Spagnolo) arricchite da bandiere e oggetti di vita quotidiana per offrire un contesto autentico.
- Stazione Oriente (Aula Bianca): Spazio dedicato alla lingua e cultura cinese, caratterizzato da elementi iconici come lanterne tradizionali e testi in lingua originale.
- Stazione Sardegna (aula 1 N): Finestra sulla lingua e sulla cultura sarda: un luogo per leggere e scoprire l'Isola

Supporti Didattici

Per favorire la fruizione dei contenuti, vengono predisposti fogli stampati con testo a fronte (Italiano a sinistra, lingua straniera a destra). Tale sussidio consente agli studenti di seguire visivamente la lettura e cogliere le differenze strutturali tra i vari idiomi.

Filone 1: Cantare la bellezza

Il barone rampante – Italo Calvino (estratto)

Quando mio fratello era preso dalle sue furie, c'era davvero di che stare in ansia.
Lo vedevamo correre (se la parola correre ha senso tolta dalla superficie terrestre e riferita a un mondo di sostegni irregolari a diverse altezze, con in mezzo il vuoto) e da un momento all'altro pareva che dovesse mancargli il piede e cadere, cosa che mai avvenne.
Saltava, muoveva passi rapidissimi su di un ramo obliquo, s'appendeva e sollevava di scatto a un ramo superiore, e in quattro o cinque di questi precari zig-zag era sparito.
Dove andava? Quella volta corse e corse, dai lecci agli olivi ai faggi, e fu nel bosco. Si fermò ansante.
Sotto di lui si distendeva un prato. Il vento basso vi muoveva un'onda, per i ciuffi fitti dell'erba, in un cangiare sfumature di verde. Volavano impalpabili piume dalle sfere di quei fiori detti soffioni.
In mezzo c'era un pino isolato, irraggiungibile, con pigne oblunghe. I rampichini, rapidissimi uccelli color marrone picchiettato, si posavano sulle fronde fitte d'aghi, in punta, in posizioni sghembe, alcuni capovolti con la coda in su e il becco in basso, e beccavano bruchi e pinoli.
Quel bisogno d'entrare in un elemento difficilmente possedibile che aveva spinto mio fratello a far sue le vie degli alberi, ora gli lavorava ancora dentro, malsoddisfatto, e gli comunicava la smania d'una penetrazione più minuta, d'un rapporto che lo legasse a ogni foglia e scaglia e piuma e frullo.
Era quell'amore che ha l'uomo cacciatore per ciò che è vivo e non sa esprimerlo altro che puntandoci il fucile; Cosimo ancora non lo sapeva riconoscere e cercava di sfogarlo accanendosi nella sua esplorazione.
Il bosco era fitto, impraticabile. Cosimo doveva aprirsi la strada a colpi di spadino, e a poco a poco dimenticava ogni sua smania, tutto preso dai problemi cui via via si trovava di fronte e da una paura (che non voleva riconoscere ma c'era) di star troppo allontanandosi dai luoghi familiari.
Così facendosi largo nel folto, giunse nel punto dove vide due occhi che lo fissavano, gialli, tra le foglie, dritto davanti a sé. Cosimo mise avanti lo spadino, scostò un ramo, lo lasciò ritornare piano al suo posto.
Trasse un sospiro di sollievo, rise del timore provato; aveva visto di chi erano quegli occhi gialli, erano d'un gatto.
L'immagine del gatto, appena vista scostando il ramo, restava nitida nella sua mente, e dopo un momento Cosimo era di nuovo tremante di paura.

Perché quel gatto, in tutto uguale a un gatto, era un gatto terribile, spaventoso, da mettersi a gridare al solo vederlo. Non si può dire cosa avesse di tanto spaventoso: era una specie di soriano, più grosso di tutti i soriani, ma questo non voleva dire niente, era terribile nei baffi dritti come aculei d'istrice, nel soffio che si sentiva quasi più con la vista che con l'udito uscire di tra una doppia fila di denti affilati come uncini; negli orecchi che erano qualcosa di più che aguzzi, erano due fiamme di tensione, guernite d'una falsamente tenue peluria; nel pelo, tutto ritto, che gonfiava attorno al collo rattratto un collare biondo, e di lì si dipartivano le strie che fremevano sui fianchi come carezzandosi da sé; nella coda ferma in una posa così innaturale da parere insostenibile: a tutto questo che Cosimo aveva visto in un secondo dietro il ramo subito lasciato tornare al proprio posto s'aggiungeva quello che non aveva fatto in tempo a vedere ma s'immaginava: il ciuffo esagerato di pelo che attorno alle zampe mascherava la forza lancinante degli unghielli, pronti a scagliarsi contro di lui; e quello che vedeva ancora: le iridi gialle che lo fissavano tra le foglie ruotando intorno alla pupilla nera; e quello che sentiva: il bofonchio sempre più cupo e intenso; tutto questo gli fece capire di trovarsi davanti al più feroce gatto selvatico del bosco. Tacevano tutti i cinguettii ed i frulli.
Saltò, il gatto selvatico, ma non contro il ragazzo, un salto quasi verticale che stupì Cosimo più che spaventarlo.
Lo spavento venne dopo, vedendosi il felino su un ramo proprio sopra la sua testa.
Era là, rattratto, ne vedeva la pancia dal lungo pelo quasi bianco, le zampe tese con le unghie nel legno, mentre inarcava il dorso e faceva: fff… e si preparava certo a piombare su di lui.
Cosimo, con un perfetto movimento neppure ragionato, passò su di un ramo più basso. Fff… fff… fece il gatto selvatico, e ad ognuno dei fff… faceva un salto, uno in là uno in qua, e si ritrovò sul ramo sopra

Cosimo. Mio fratello ripetè la sua mossa, ma venne a trovarsi a cavalcioni del ramo più basso di quel faggio.
Sotto, il salto fino a terra era di una certa altezza, ma non tanto che non fosse preferibile saltar giù piuttosto che aspettare cosa avrebbe fatto la bestia, appena avesse finito d'emettere quello straziante suono tra il soffio e il gnaulio.
Cosimo sollevò una gamba, quasi fosse per saltar giù, ma come in lui si scontrassero due istinti – quello naturale di porsi in salvo e quello dell'ostinazione di non scendere a costo della vita – strinse nello stesso tempo le cosce e le ginocchia al ramo; al gatto parve che fosse quello il momento di buttarsi, mentre il ragazzo era lì oscillante; gli volò addosso in un arruffio di pelo, unghie irte e soffio; Cosimo non seppe far di meglio che chiudere gli occhi e avanzare lo spadino, una mossa da scemo, che il gatto facilmente evitò e gli fu sulla testa, sicuro di portarlo giù con sé sotto le unghie.
Un'artigliata prese Cosimo sulla guancia, ma invece di cadere, serrato com'era al ramo coi ginocchi, s'allungò riverso lungo il ramo. Tutto il contrario di quel che s'aspettava il gatto, il quale si trovò sbalestrato di fianco, a cader lui. Volle trattenersi, piantare gli unghielli nel ramo, ed in quel guizzo girò su se stesso nell'aria; un secondo, quanto bastò a Cosimo, in un improvviso slancio di vittoria, per avventargli contro un a-fondo nella pancia e infilarlo gnaulante allo spadino.
Era salvo, lordo di sangue, con la bestia selvatica stecchita sullo spadino come su uno spiedo, e una guancia strappata da sotto l'occhio al mento da una triplice unghiata. Urlava di dolore e di vittoria e non capiva niente e si teneva stretto al ramo, alla spada, al cadavere di gatto, nel momento disperato di chi ha vinto la prima volta ed ora sa che strazio è vincere, e sa che è ormai impegnato a continuare la via che ha scelto e non gli sarà dato lo scampo di chi fallisce.
Così lo vidi arrivare per le piante, tutto insanguinato fin sul panciotto, il codino disfatto sotto il tricorno sformato, e reggeva per la coda quel gatto selvatico morto che adesso pareva un gatto e basta.
Corsi dalla Generalessa sul terrazzo. – Signora madre, – gridai, – è ferito?
– Was? Ferito come? – e già puntava il cannocchiale.
– Ferito che sembra un ferito! – dissi io e la Generalessa parve trovare pertinente la mia definizione, perché tenendogli dietro col cannocchiale mentre saltava più svelto che mai, disse: – Das stimmt.
Subito si diede da fare a preparare garza e cerotti e balsami come dovesse rifornire l'ambulanza d'un battaglione, e diede tutto a me, che glielo portassi, senza che nemmeno la sfiorasse la speranza che lui, dovendosi far medicare, si decidesse a ritornare a casa. Io, col pacco delle bende, corsi nel parco e mi misi ad aspettarlo sull'ultimo gelso vicino al muro dei d'Ondariva, perché lui era già scomparso giù per la magnolia.
Nel giardino dei d'Ondariva egli apparve trionfante con la bestia uccisa in mano.
E cosa vide nello spiazzo davanti alla villa? Una carrozza pronta per partire, con i servi che caricavano i bagagli sull'imperiale, e, in mezzo a uno stuolo di governanti e zie nere e severissime.
Viola vestita da viaggio che abbracciava il Marchese e la Marchesa.
– Viola! – gridò, e alzò il gatto per la coda. – Dove vai?
Tutta la gente attorno alla carrozza alzò lo sguardo sui rami e al vederlo, lacero, sanguinante, con quell'aria di pazzo, con quella bestia morta in mano, ebbero un moto di raccapriccio. – De nouveau ici! Et arrangé de quelle facon! – e come prese da una furia tutte le zie spingevano la bambina verso la carrozza.
Viola si voltò a naso in su, e con aria di dispetto, un dispetto annoiato e sussiegoso contro i parenti che però poteva essere anche contro Cosimo, scandì (certo rispondendo alla domanda di lui): – Mi mandano in collegio, – e si voltò per salire in carrozza. Non l'aveva degnato d'uno sguardo, né lui né la sua caccia.
Già era chiuso lo sportello, il cocchiere era in serpa, e Cosimo che ancora non poteva ammettere quella partenza, cercò d'attrarre l'attenzione di lei, di farle capire che dedicava a lei quella cruenta vittoria, ma non seppe spiegarsi altrimenti che gridandole: – Io ho vinto un gatto!
La frusta diede uno schiocco, la carrozza tra lo sventolio dei fazzoletti delle zie partì e dallo sportello si udì un: – Ma bravo! – di Viola, non si capì se d'entusiasmo o di dileggio.
Questo fu il loro addio. E in Cosimo, la tensione, il dolore dei graffi, la delusione di non aver gloria dalla sua impresa, la disperazione di quell'improvvisa separazione, tutto s'ingorgò e diruppe in un pianto feroce, pieno d'urla e di strida e rametti strappati.

– Hors d'ici Hors d'ici! Polisson sauvage! Hors de notre jardin! – inveivano le zie, e tutti i famigli dei d'Ondariva accorrevano con lunghi bastoni o tirando sassi per cacciarlo.
Cosimo scagliò il gatto morto in faccia a chi gli venne sotto, singhiozzando e urlando. I servi raccattarono la bestia per la coda e la buttarono in un letamaio.
Quando seppi che la nostra vicina era partita, per un poco sperai che Cosimo sarebbe sceso. Non so perché, collegavo con lei, o anche con lei, la decisione di mio fratello di restare sugli alberi.
Invece non se ne parlò nemmeno. Salii io a portargli bende e cerotti, e si medicò da sé i graffi del viso e delle braccia. Poi volle una lenza con un uncino.
Se ne servì per ripescare, dall'alto d'un ulivo che sporgeva sul letamaio dei d'Ondariva, il gatto morto.
Lo scuoiò, conciò alla meglio il pelo e se ne fece un berretto.
Fu il primo dei berretti di pelo che gli vedemmo portare per tutta la vita.

Dallo stupore alla cura della fragilità

Alessandro D'Avenia – da *L'arte di essere fragili*

"C'è un'arte antica, in Giappone, chiamata *Kintsugi*: quando un vaso si rompe, non lo si butta via, ma si riparano le crepe con l'oro. Il vaso diventa più prezioso di prima, proprio a causa delle sue cicatrici. Noi oggi viviamo in una società che ci vuole pezzi unici di design, perfetti e senza graffi. Ma la bellezza che salva non è quella dei manichini. La bellezza è la capacità di tenere insieme i pezzi, di trasformare la propria fragilità in un punto di luce. Leopardi non era un pessimista che odiava la vita; era un uomo che la amava così tanto da non accontentarsi di una sopravvivenza mediocre. Cantare la bellezza significa avere il coraggio di dire: 'Sono rotto, ma risplendo'."

Citazioni sul tema della bellezza

- "Viviamo in un'epoca in cui si è considerati degni di vivere solo se perfetti. Ogni insufficienza, ogni debolezza, ogni fragilità sembra bandita. Dalla terra degli "sbagliati" scampano temporaneamente coloro che mentono a se stessi, costruendo corazze di perfezione. Esiste però un altro modo per mettersi in salvo: costruire un'altra terra, la terra di chi sa mostrarsi fragile."
- "L'arte da imparare in questa vita non è quella di essere invincibili e perfetti, ma quella di saper essere come si è, invincibilmente fragili e imperfetti."
- "Essere fragili costringe ad affidarsi a qualcuno e ci libera dall'illusione di poter fare da soli, perché la felicità si raggiunge sempre almeno in due."
- "È quella di chi ha trovato per cosa sia accettabile dare il proprio tempo e il proprio spazio, ovvero 'morire'."
- "Dove sono finite le passioni felici, profonde, durevoli? È ancora possibile risvegliarle in noi… senza soccombere a sconfitte, fallimenti, sofferenze, anzi trasformando questi ultimi in ingredienti indispensabili a nutrire l'esistenza?"
- "Ciò che cerchiamo è già in noi, ma non è attivato per mancanza di contatto con la realtà, e finché non lo troviamo restiamo prigionieri dei due principi che dettano il copione nell'infanzia e nell'adolescenza: il principio di piacere e il principio dell'obbligo…"
- "Mi sembra che stiamo dimenticando l'arte di essere felici e che quando lo siamo per paura che lo stato di grazia sia un'illusione lo condanniamo a esaurirsi…"
- "Solo un cuore amante della luce sa essere amico della notte."
- "Quando le storie scompariranno, lo farà anche l'uomo, perché sarà scomparsa ogni traccia del suo destino."
- "La cultura non ha nulla a che fare con il consumare oggetti culturali… Cultura vuol dire stare nel campo, farlo fiorire, a costo di sudore."
- "Esiste un metodo per la felicità duratura? Si può imparare il faticoso mestiere di vivere giorno per giorno in modo da farne addirittura un'arte della gioia quotidiana?"

- “La leggerezza degli uccelli dipende proprio dal peso delle loro ali: è una leggerezza forte, non frutto di superficialità, ma di aspra lotta.”

XXII - Tanto gentile e tanto onesta pare

Rime della *Vita Nuova*

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand’ella altrui saluta,
ch’ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l’ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d’umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che ’ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d’amore,
che va dicendo a l’anima: sospira

“Bello mondo”: di Mariangela Gualtieri

In quest’ora della sera
da questo punto del mondo

Ringraziare desidero il divino
labirinto delle cause e degli effetti
per la diversità delle creature
che compongono questo universo singolare
ringraziare desidero
per l’amore, che ti fa vedere gli altri
come li vede la divinità
per il pane e il sale
per il mistero della rosa
che prodiga colore e non lo vede
per l’arte dell’amicizia
per l’ultima giornata di Socrate
per il linguaggio, che può simulare la sapienza
io ringraziare desidero
per il coraggio e la felicità degli altri
per la patria sentita nei gelsomini

e per lo splendore del fuoco
che nessun umano può guardare
senza uno stupore antico

e per il mare
che è il più vicino e il più dolce
fra tutti gli Dèi
ringraziare desidero

perché sono tornate le lucciole
e per noi
per quando siamo ardenti e leggeri
per quando siamo allegri e grati
per la bellezza delle parole
natura astratta di Dio
per la scrittura e la lettura
che ci fanno esplorare noi stessi e il mondo

per la quiete della casa
per i bambini che sono
nostre divinità domestiche
per l'anima, perché se scende dal suo gradino
la terra muore
per il fatto di avere una sorella
ringraziare desidero per tutti quelli
che sono piccoli, limpidi e liberi
per l'antica arte del teatro, quando
ancora raduna i vivi e li nutre

per l'intelligenza d'amore
per il vino e il suo colore
per l'ozio con la sua attesa di niente
per la bellezza tanto antica e tanto nuova

io ringraziare desidero per le facce del mondo
che sono varie e molte sono adorabili
per quando la notte
si dorme abbracciati
per quando siamo attenti e innamorati
per l'attenzione
che è la preghiera spontanea dell'anima
per tutte le biblioteche del mondo
per quello stare bene fra gli altri che leggono
per i nostri maestri immensi
per chi nei secoli ha ragionato in noi

per il bene dell'amicizia
quando si dicono cose stupide e care
per tutti i baci d'amore
per l'amore che rende impavidi
per la contentezza, l'entusiasmo, l'ebbrezza
per i morti nostri
che fanno della morte un luogo abitato.

Ringraziare desidero
perché su questa terra esiste la musica
per la mano destra e la mano sinistra
e il loro intimo accordo
per chi è indifferente alla notorietà
per i cani, per i gatti
esseri fraterni carichi di mistero
per i fiori

e la segreta vittoria che celebrano
per il silenzio e i suoi molti doni
per il silenzio che forse è la lezione più grande
per il sole, nostro antenato.

Io ringraziare desidero
per Borges
per Whitman e Francesco d'Assisi
per Hopkins, per Herbert
perché scrissero già questa poesia,
per il fatto che questa poesia è inesauribile
e non arriverà mai all'ultimo verso
e cambia secondo gli uomini.
Ringraziare desidero
per i minuti che precedono il sonno,
per gli intimi doni che non enumero
per il sonno e la morte
quei due tesori occulti.

E infine ringraziare desidero
per la gran potenza d'antico amor
per l'amor che se move il sole e l'altre stelle.
E muove tutto in noi.

"Giochi ogni giorno": di Pablo Neruda

Giochi ogni giorno con la luce dell'universo.
Sottile visitatrice, giungi nel fiore e nell'acqua.
Sei più di questa bianca testina che stringo
come un grappolo tra le mie mani ogni giorno.

A nessuno rassomigli da che ti amo.
Lasciami stenderti tra ghirlande gialle.
Chi scrive il tuo nome con lettere di fumo tra le stelle del sud?
Ah lascia che ti ricordi com'eri allora, quando ancora non esistevi.

Improvvisamente il vento ulula e sbatte la mia finestra chiusa.
Il cielo è una rete colma di pesci cupi.
Qui vengono a finire tutti i venti, tutti.
La pioggia si denuda.

Passano fuggendo gli uccelli.
Il vento. Il vento.
lo posso lottare solamente contro la forza degli uomini.
Il temporale solleva in turbine foglie oscure
e scioglie tutte le barche che iersera s'ancorarono al cielo.

Tu sei qui. Ah tu non fuggi.
Tu mi risponderai fino all'ultimo grido.
Raggomitolati al mio fianco come se avessi paura.
Tuttavia qualche volta corse un'ombra strana nei tuoi occhi.

Ora, anche ora, piccola, mi rechi caprifogli,
ed hai persino i seni profumati.
Mentre il vento triste galoppa uccidendo farfalle
io ti amo, e la mia gioia morde la tua bocca di susina.

Quanto ti sarà costato abituarti a me,
alla mia anima sola e selvaggia, al mio nome che tutti allontanano.
Abbiamo visto tante volte ardere l'astro baciandoci gli occhi
e sulle nostre teste ergersi i crepuscoli in ventagli giranti.

Le mie parole piovvero su di te accarezzandoti.
Ho amato da tempo il tuo corpo di madreperla soleggiata.
Ti credo persino padrona dell'universo.
Ti porterò dalle montagne fiori allegri, copihues,
nocciole oscure, e ceste silvestri di baci.
Voglio fare con te
ciò che la primavera fa con i ciliegi.

Posa la penna, piega il foglio, lo infila in una busta.

Si alza, prende dal suo baule una scatola di mogano, solleva il coperchio, ci lascia cadere dentro la lettera, aperta e senza indirizzo. Nella scatola ci sono centinaia di buste uguali. Aperte e senza indirizzo.

Ha 38 anni, Bartleboom.

Lui pensa che da qualche parte, nel mondo, incontrerà un giorno una donna che, da sempre, è la sua donna. Ogni tanto si rammarica che il destino si ostini a farlo attendere con tanta indelicata tenacia, ma col tempo ha imparato a considerare la cosa con grande serenità.

Quasi ogni giorno, ormai da anni, prende la penna in mano e scrive. Non ha nomi e non ha indirizzi da mettere sulle buste: ma ha una vita da raccontare. E a chi, se non a lei?

Lui pensa che quando si incontreranno sarà bello posarle sul grembo una scatola di mogano piena di lettere e dirle – "Ti aspettavo".

Lei aprirà la scatola e lentamente, quando vorrà, leggerà le lettere una ad una e risalendo un chilometrico filo di inchiostro blu si prenderà gli anni, i giorni, gli istanti– che quell'uomo, prima ancora di conoscerla, già le aveva regalato.

O forse, più semplicemente, capovolgerà la scatola e attonita davanti a quella buffa nevicata di lettere sorriderà dicendo a quell'uomo "Tu sei matto".

E per sempre lo amerà."

Alessandro Baricco - Oceano mare 🌊

A DIOSA (nota come NON POTHO REPOSARE) La poesia «A Diosa», meglio conosciuta con il suo primo verso «Non potho reposare», è opera di Salvatore Sini, noto come Badore Sini, avvocato affermatosi come scrittore e soprattutto come poeta.

Non potho reposare amore e coro
pensende a tie so' donzi momentu.
No istes in tristura, prenda e oro
né in dispiaghere o pensamentu.
T'assiguro chi a tie solu bramo,
ca t'amo forte t'amo, t'amo, t'amo.

Amore meu prenda de istimare
s'affettu meu a tie solu est dadu;
s'aio gittu sas alas a bolare,

milli bortas a s'ora fio boladu;
pro benner nessi pro ti saludare,
s'attera cosa non a t'abbissare.

Si m'esseret possibile d'anghelu
d'ispiritu invisibile piccabo
sas formas; che furabo dae chelu
su sole e sos isteddos e formabo
unu mundu bellissimu pro tene,
pro poder dispensare cada bene.

Amore meu, rosa profumada,
amore meu, gravellu oletzante,
amore, coro, immagine adorada,
amore coro, so ispasimante,
amore, ses su sole relughente,
ch'ispuntat su manzanu in oriente.

Ses su sole ch'illuminat a mie,
chi m'esaltat su coro e sa mente;
lizu fioridu, candidu che nie,
semper in coro meu ses presente.
Amore meu, amore meu, amore,
vive senz'amargura nen dolore.

Si sa lughe d'isteddos e de sole,
si su bene chi b'est in s'universu
haret podidu piccare in-d'una mole
commente palombaru mi fio immersu
in fundu de su mare e regalare
a tie vida, sole, terra e mare.

Unu ritrattu s'essere pintore
un'istatua 'e marmu ti faghia
s'essere istadu eccellente iscultore
ma cun dolore naro "no nd'ischia".
Ma non balet a nudda marmu e tela
in confrontu a s'amore, d'oro vela.

Ti cherio abbratzare ego et vasare
pro ti versare s'anima in su coro,
ma dae lontanu ti devvo adorare.
Pensende chi m'istimas, mi ristoro,
chi de sa vida nostra tela e tramas
han sa matessi sorte pruitte m'amas.

Sa bellesa 'e tramontos, de manzanu
s'alba, s'aurora, su sole lughente,
sos profumos, sos cantos de beranu
sos zefiros, sa bretza relughente
de su mare, s'azurru de su chelu,
sas menzus cosa do, a tie anzelu.

Suggerimenti di frasi da tradurre in più lingue

- “Sono attratto dall’intelligenza come se fosse la bellezza, e dalla bellezza come se fosse l’intelligenza.” — Richard Krause
- “Non si presta mai abbastanza attenzione alle piccole cose della vita. Eppure, nella maggior parte dei casi, sono quelle che provocano i cambiamenti più importanti della nostra esistenza. La letteratura e il cinema ci riempiono la testa di grandi tragedie che stravolgono i destini dei protagonisti. Ma nella realtà, questi fulmini a ciel sereno prendono quasi sempre la forma di dettagli ridicoli.” — Carl Aderhold
- “Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori, e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me e io non ero con te.” — Sant’Agostino
- “La bellezza non è che il disvelamento di una tenebra caduta e della luce che ne è venuta fuori.” — Alda Merini
- “La bellezza salverà il mondo.” — Fëdor Dostoevskij
- “La bellezza è una forma del Genio, anzi, è più alta del Genio perché non necessita di spiegazioni.” — Oscar Wilde
- “La bellezza è verità, la verità bellezza.” — John Keats
- “Non perdere l’occasione di vedere tutto ciò che è bello, perché la bellezza è la scrittura di Dio.” — Ralph Waldo Emerson
- “La bellezza non è qualcosa che si compra; la bellezza è ciò che sta dentro.” — Byron Pulsifer
- “Era bellissima, ma non come quelle ragazze sulle riviste. Era bellissima, per come pensava. Era bellissima, per il bagliore nei suoi occhi quando parlava di qualcosa che amava. Era bellissima, per la sua capacità di far sorridere altre persone, anche se era triste. No, non era bella per qualcosa di così temporaneo come il suo aspetto. Era bellissima, nel profondo della sua anima. Lei è bella.” — Francis Scott Fitzgerald
- “La bellezza della Natura suscita in me questo sentimento; un sentimento non so se di gioia, di tristezza, di speranza, di disperazione, di dolore o di piacere. E quando arrivo a questo sentimento, mi fermo. Già lo conosco, non cerco di sciogliere il nodo, ma mi accontento di questa oscillazione.” — Lev Tolstoj
- “La vita è un dono meraviglioso, cerca di viverla intensamente senza sciuparne neppure un attimo. Solo allora capirai il gusto di ogni tua azione bella o brutta che sia!” — Osho
- “La bellezza cammina fra di noi come una giovane madre quasi intimidita dalla propria gloria. La bellezza è una forza che incute paura come la tempesta scuote al di sotto e al di sopra di noi la terra e il cielo. La bellezza è fatta di delicati sussurri parla dentro al nostro spirito la sua voce cede ai nostri silenzi come una fievole luce che trema per paura dell’ombra. La bellezza grida tra le montagne tra un battito d’ali e un ruggito di leoni. La bellezza sorge da oriente con l’alba si sporge sulla terra dalle finestre del tramonto arriva sulle colline con la primavera danza con le foglie d’autunno e con un soffio di neve tra i capelli. La bellezza non è un bisogno ma un’estasi, non è una bocca assetata né una mano vuota protesa in avanti ma piuttosto ha un cuore infuocato e un’anima incantata. Non è la linfa della corteccia rugosa né un’ala attaccata a un artiglio. La bellezza è un giardino sempre in fiore e una schiera d’angeli sempre in volo. La bellezza è la vita quando la vita si rivela. La bellezza è l’eternità che si contempla allo specchio e noi siamo l’eternità e lo specchio.” — Kahlil Gibran